Etica & Politica / Ethics & Politics, XXVI, 2024, 2, pp. 45-59
ISSN: 1825-5167 DOI: 10.13137/1825-5167/36345

ETICA DELLA MANIPOLAZIONE. RELAZIONI, CONTESTI E NORME

MATTEO GALLETTI
Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Lettere e Filosofia
matteo.galletti@unifi.it

ABSTRACT
In this paper I analyze manipulation by distinguishing the descriptive question, i.e., what criteria we can elaborate for deciding when a form of influence can be described as manipulation from the evaluative question, i.e., why and when we can hold manipulation to be morally unacceptable. To address the first question, I review the main theories of manipulation and argue that norm-based views effectively capture the commonality of different types of manipulation. With respect to the evaluative question, I argue that a relational view succeeds in finding why manipulation is *prima facie* morally unacceptable, while other normative considerations based on consequences, rights, and character traits can help identify specific situations in which manipulation can be tolerated.

KEYWORDS
Manipulation; Norms; Normative Expectations; Participative attitude

1. INTRODUZIONE

Il tema della natura della manipolazione e delle implicazioni morali degli atti manipolativi è stato oggetto negli ultimi dieci anni di un grande interesse nell'ambito della letteratura filosofica. Parte di questo successo si deve senza dubbio alla rilevanza, sia teorica, sia pratica, di nuove forme di paternalismo e di governo del comportamento individuale e collettivo che, pur rinunciando allo strumento coercitivo, utilizzano metodi di influenza più subdoli e, per alcuni, manipolatori[1]. Quali che siano le ragioni di questa proliferazione di analisi, in questo saggio ci

[1] R.H. Thaler, C.R. Sunstein, *Nudge. La spinta gentile*, Feltrinelli, Milano 2014; T.M. Wilkinson, *Nudging and Manipulation*, "Political Studies", 61, 2 (2013), pp. 341-355; M. Galletti, S. Vida, *Libertà vigilata. Una critica del paternalismo libertario*, IF Press, Roma 2018; M. Galletti, *Il volto manipolatorio del paternalismo libertario. Spinte gentili ed etica della manipolazione*, "Iride. Filosofia e discussione pubblica", 33, 3 (2020), pp. 509-526; T.R.V. Nys, B. Engelen, *Judging Nudging: Answering the Manipulation Objection*, "Political Studies", 65, 1 (2017), pp. 199-214; C.R. Sunstein, *The Ethics of Influence. Government in the Age of Behavioral Science*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, cap. 5; V. Ivanković, B. Engelen, *Nudging, Transparency, and Watchfulness*, in "Social Theory and Practice", 45, 1 (2019), pp. 43-73.

occuperemo di due questioni. La prima riguarda l'individuazione dei criteri che permettono di stabilire il carattere peculiare della manipolazione, in quanto distinta da altre modalità di "influenzare" il comportamento, come la coercizione e la persuasione; la seconda questione, più specificatamente etica, verte sulle proprietà che determinano lo statuto morale della manipolazione.

Tenere separate le due questioni potrebbe suggerire che sia già risolto il problema della natura del concetto di "manipolazione", ossia se esso sia un concetto meramente descrittivo oppure se esso, oltre a incorporare un significato descrittivo, abbia anche un significato immediatamente valutativo, come tutti i cosiddetti concetti "moralizzati", o "pregnanti" o "spessi"[2]. Se assumiamo che il termine abbia un valore solamente descrittivo, non conferiamo alcuna connotazione morale al suo uso ed etichettare un'azione come manipolatoria non impegnerebbe, *tout court*, a esprimere alcun giudizio valutativo su di essa. Diversamente, se "manipolazione" è un termine moralizzato, allora il suo uso implica già un giudizio (generalmente) di condanna: quando descriviamo un'azione come manipolatoria stiamo anche esprimendo una valutazione, ovvero un giudizio di disapprovazione. La scelta di considerare il concetto di "manipolazione" nell'uno o nell'altro modo si intreccia con il ruolo che nel linguaggio comune gli riserviamo. Chi propende per disgiungere la questione della definizione da quella della valutazione indica che esistono usi del termine "manipolazione" e dei suoi derivati aggettivali che sono solamente descrittivi, ad esempio quando sono impiegati per oggetti inanimati. Manipolare un prodotto o una materia prima significa trasformarlo, senza che questo implichi valutare questa operazione, perché, al di fuori del mondo interpersonale, l'applicazione del termine assume un tono di neutralità. Inoltre, anche nell'ambito delle relazioni umane, ci sono molti casi in cui manipolare qualcuno non è considerato come un'azione moralmente sospetta. Allan Wood[3] ha proposto l'esempio di un conferenziere che manipola abilmente una persona eccessivamente intemperante senza dover ricorrere alla forza bruta. In un caso del genere, si potrebbe registrare una certa unanimità sul fatto che l'atto manipolatorio è benvenuto e si possono ricordare numerose situazioni in cui la manipolazione è componente fisiologica, accettata e tollerata di certe relazioni tra individui: essa fa parte del gioco seduttivo tra amanti e non è raro che un artista ricorra a questi mezzi

[2] Come è noto, la distinzione tra concetti astratti (ovvero "sottili", *thin*) e concetti pregnanti (ovvero "spessi", *thick*) è stata introdotta (o comunque è divenuta diffusa a partire) da B. Williams, *Ethics and the Limits of Philosophy* (1985), Routledge, Abingdon 2006, pp. 129-130, 140-142 (tr. it. *L'etica e i limiti della filosofia*, Mimesis, Milano-Udine 2023, pp. 186-187, 198-201). Per gli sviluppi del dibattito, cfr. S. Kirchin (ed.), *Thick Concepts*, Oxford University Press, Oxford 2013.

[3] Cfr. A.W. Wood, *Coercion, Manipulation, Exploitation*, in C. Coons, M. Weber (eds.), *Manipulation: Theory and Practice*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 18-21. Oltre a Wood sulla natura moralizzata o spessa del concetto di "manipolazione", cfr. F. Jongepier, M. Klenk, *Online Manipulation: Charting the Field*, in F. Jongepier, M. Klenk (eds.), *The Philosophy of Online Manipulation*, Routledge, New York 2022, pp. 19-21.

per suscitare una certa sensazione o emozione nel suo pubblico[4]. Insomma, la manipolazione interpersonale non è sempre un fenomeno disdicevole per definizione e sembra una componente quasi *naturale* delle relazioni.

D'altro canto, l'uso del termine per oggetti inanimati può essere "carico dal punto di vista valutativo", se manipolare un oggetto inanimato implica causare effetti sul mondo delle persone. Ad esempio, manipolare un processo neuronale può avere conseguenze deleterie sulla libertà o sulla responsabilità della persona manipolata[5] e un eventuale giudizio di condanna di un intervento del genere sarebbe motivato dagli effetti prodotti. Analogamente, un'immagine manipolata attraverso un programma di correzione grafica può a sua volta ingannare il pubblico e perciò produrre effetti deleteri sulle persone. In questi casi il significato di "manipolazione" non è totalmente neutrale, anche perché la contraffazione della cosa inanimata è il mezzo per alterare credenze, emozioni, ragionamenti, ecc. della persona. Inoltre, esistono situazioni intermedie in cui l'oggetto della manipolazione non è sicuramente un oggetto inanimato, né una persona, come nel caso dell'embrione umano il cui patrimonio genetico è modificato. In questo caso parlare di "manipolazione dell'embrione" sembra trasmettere implicitamente un senso dispregiativo, di condanna della pratica, cosicché la questione morale di come sia lecito o giusto trattare l'embrione viene risolta preventivamente con un'operazione di tipo linguistico; in ragione di ciò alcuni autori hanno proposto di bandire l'uso del termine "manipolazione" nel caso di interventi genetici sull'embrione:

> Dato che il termine manipolato è chiaramente un termine più persuasivo che descrittivo in quanto fa riferimento non già a trasformazioni in generale, ma a trasformazioni che si considerano negative, è preferibile non considerarlo primario nella nostra analisi. È in un certo senso una tautologia, ovvero un'affermazione evidente su basi solo linguistiche, che ciò che è una manipolazione va rifiutato. Cercando di impostare in un modo non precostituito la riflessione preferisco esaminare la questione come quella dell'esistenza, e fino a che punto, di un diritto morale dell'embrione a nascere con il suo patrimonio genetico del tutto immutato[6].

Queste considerazioni dovrebbero suggerire cautela nel rispondere alla domanda se "manipolazione" e derivati siano termini descrittivi o moralizzati. In quanto segue, distinguerò la questione della definizione (e quindi della natura descrittiva della manipolazione) dalla questione della valutazione per motivi esclusivamente pragmatici. Ritengo, infatti, che sia più proficuo non risolvere per via stipulativa la questione valutativa, ma lasciare aperta la domanda sulla moralità

[4] S. Buss, *Valuing Autonomy and Respecting Persons: Manipulation, Seduction, and the Basis of Moral Constraints*, "Ethics", 115 (2015), 2, pp. 195-235.

[5] Cfr., ad esempio, D. Pereboom, M. McKenna, *Manipulation Arguments against Compatibilism*, in D.K. Nelkin, D. Pereboom (eds.), *The Oxford Handbook of Moral Responsibility*, Oxford University Press, Oxford 2022, pp. 179-200.

[6] E. Lecaldano, *Bioetica. Le scelte morali*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 199.

di un atto manipolatorio, nel momento in cui lo si è identificato. Mi sembra infatti che anche da un punto di vista metodologico questo modo di procedere sia fecondo e consenta di mettere a punto analisi a grana fine della natura della manipolazione[7].

2. TRE TEORIE DELLA MANIPOLAZIONE

Una tassonomia estremamente utile delle teorie della manipolazione a oggi disponibili si può trovare in un recente saggio di Fleur Jongepier e Michael Klenk; i due autori hanno proposto una tripartizione che distingue le concezioni basate sulle conseguenze (*outcome views*), le concezioni basate sul processo (*process views*) e le concezioni basate sulle norme (*norm views*)[8].

È una classificazione sufficientemente esaustiva ed efficace nel catturare lo stato dell'arte della discussione sulla natura della manipolazione e soprattutto riesce a isolare una caratteristica che, a mio parere, connota il dibattito in materia (come molti altri dibattiti nell'ambito della riflessione filosofica analitica): ciascuna concezione è vulnerabile a controesempi che frustrano la sua vocazione a individuare la caratteristica precipua che accomuna tutti i casi di manipolazione. Ad esempio, le concezioni basate sulle conseguenze sottolineano gli effetti dannosi che ricadono sulla persona manipolata e coinvolgono, tipicamente, il suo interesse personale o la sua autonomia. Ma una definizione di questo tipo risulta troppo angusta perché non copre tutti i casi di manipolazione che si è disposti a riconoscere: come si è accennato, non crediamo che la manipolazione seduttiva sia *sempre* lesiva dell'interesse personale e si possono ammettere casi di manipolazioni paternalistiche che massimizzano il benessere del destinatario[9]. Inoltre, queste concezioni impostano il rapporto tra manipolazione e perdita dell'autonomia in termini concettuali, per cui ogni atto manipolativo è automaticamente descrivibile come atto che priva di autonomia la persona a cui è rivolto. È però discutibile che la relazione sia di natura concettuale; è sempre possibile immaginare casi in cui la manipolazione ottiene l'effetto contrario, ossia rafforza e potenzia l'autonomia degli individui. M. Klenk e J. Hancock immaginano un'applicazione che aiuta le persone

[7] Cfr., ad esempio, A. Barnhill, *How Philosophy Might Contribute to the Practical Ethics of Online Manipulation*, in Jongepier, Klenk (eds.), *The Philosophy of Online Manipulation*, p. 66: "Un ulteriore suggerimento metodologico è che non dovremmo trattare le attribuzioni di 'manipolazione' come se avessero un forte impatto dal punto di vista normativo. Il fatto che l'influenza online sia giustamente descritta come manipolazione non ci permette di concludere che questa influenza sia eticamente problematica, tanto meno che l'influenza sia moralmente inammissibile, tutto considerato. Né ci permette di concludere che le misure per prevenire l'influenza siano giustificabili".

[8] Jongepier, Klenk, *Online Manipulation: Charting the Field*, pp. 24-33. Si può notare che mentre la seconda e la terza concezione identificano caratteristiche proprie della manipolazione, la prima ha una natura funzionale perché rivela ciò che la manipolazione fa ma non ciò che la manipolazione è.

[9] Cfr. M. Gorin, *Paternalistic Manipulation*, in K. Grill, J. Hanna (eds.), *The Routledge Handbook of the Philosophy of Paternalism*, Routledge, New York 2018, pp. 236-247.

a liberarsi dalle aspettative sociali e a riflettere sui propri obiettivi e sui propri motivi, per permettere loro di fare scelte che sono maggiormente in linea con quanto desiderano. Un utilizzatore frequente di questa app sarebbe manipolato dall'algoritmo, ma contemporaneamente prende decisioni che sono autenticamente sue perché riflettono il suo carattere e l'insieme dei suoi scopi[10].

Anche le concezioni basate sul processo non sono immuni da questo tipo di argomentazioni; esse tentano di individuare una proprietà specifica nella *modalità* con cui la manipolazione si realizza, che dovrebbe unificare tutti i singoli casi. Ad esempio, la manipolazione è definita come un'influenza segreta oppure come un'influenza che non impegna a sufficienza le capacità razionali della vittima, perché sfrutta vulnerabilità e reazioni emotive, facendo in modo che la persona si comporti come desiderato dal manipolatore. L'esperienza testimonia però che alcuni processi non sono condizioni sufficienti né necessarie per caratterizzare la manipolazione; essa può presentarsi certamente nella forma di *influenza segreta*, ma non è necessario che lo faccia. In una relazione patologica, una persona può continuamente sentirsi manipolata dal/dalla partner e questa consapevolezza non cessa di rendere manipolatoria l'influenza esercitata. Inoltre, si possono immaginare casi in cui qualcuno è manipolato grazie allo sfruttamento delle sue capacità razionali. È celebre, e ricordato anche da Jongepier e Klenk, un esempio di Moti Gorin in cui un abile politico, convinto della razionalità dei suoi lettori e consapevole della loro preoccupazione per le questioni ambientali, utilizza buoni argomenti a favore di politiche di riduzione delle emissioni per farsi rieleggere, anche se ha alcun interesse per questo tipo di problemi. In questo caso il politico manipola la popolazione impegnando in modo adeguato le capacità razionali degli elettori[11]. Si potrebbe obiettare che in realtà questo non è un genuino controesempio, perché può essere descritto in modo diverso: in realtà, il politico

[10] Cfr. M. Klenk, J. Hancock, *Autonomy and Online Manipulation*, "Internet Policy Review", 2019, https://policyreview.info/articles/news/autonomy-and-online-manipulation/1431. L'esperimento mentale proposto è controverso, perché dipende da una modalità specifica di definire l'autonomia che gli autori definiscono "esternalista". Inoltre, come Klenk e Hancock riconoscono, "la manipolazione può intrufolarsi in qualsiasi punto della linea" che dalla scelta risale al momento dell'approvazione della scelta sulla base dei propri scopi e da questa al riconoscimento di quegli scopi come "nostri" e così via. A questa eventualità gli autori rispondono che se non si vuole esser costretti ad accettare una concezione troppo pretenziosa dell'autonomia si deve correre il rischio che la manipolazione compaia in qualche punto del processo; a me pare, tuttavia, che un processo non autonomo produca scelte non autonome e quindi che la manipolazione possa incidere in modo negativo direttamente sulla modalità e, indirettamente, sul risultato. Ciò detto non credo sia difficile escogitare nuovi esperimenti mentali in cui, attraverso la manipolazione, si potenzia la *capacità* della persona di essere agente autonomo, anche solo in un particolare ambito. Sulla relazione tra manipolazione e autonomia cfr. anche J.S. Blumenthal-Barby, *Good Ethics and Bad Choices. The Relevance of Behavioral Economics for Medical Ethics*, The MIT Press, Cambridge 2021, pp. 90 e 98.

[11] M. Gorin, *Towards a Theory of Interpersonal Manipulation*, in Coons, Weber (eds.), *Manipulation: Theory and Practice*, pp. 91-92.

non ha manipolato l'elettorato ma lo ha strumentalizzato tramite un'influenza di tipo razionale, che potremmo chiamare persuasione, e quindi non ci troveremmo di fronte a un caso di vera e propria manipolazione. Non credo che questa obiezione sia però valida. Infatti, sembra plausibile pensare che il politico inganni l'elettorato, facendogli credere che egli abbia a cuore l'ambiente e, sebbene possano esistere manipolazioni che non sono inganni, senza dubbio ogni inganno è una manipolazione[12]. Il politico, quindi, manipola comunque gli elettori pur usando mezzi razionali. Inoltre, la concezione che punta tutto sull'aggiramento delle capacità razionali lavora con una distinzione eccessivamente dicotomica tra processi riflessivi e deliberativi, considerati razionali, e processi automatici e reattivi, considerati a-razionali se non del tutto irrazionali; la rigida separazione non considera l'apporto della componente emotiva alla deliberazione, né rileva il carattere normativo di euristiche comportamentali che sono essenziali per muoversi in contesti con compiti cognitivi complessi, come hanno mostrato le teorie della razionalità ecologica o proposte teoriche che enfatizzano il ruolo della "competenza pratica" non riflessiva[13].

Rimane l'ultimo candidato, le concezioni basate sulle norme, che sono forse le più innovative e originali. Per usare le parole di Jongepier e Klenk, queste concezioni intendono la manipolazione grossomodo in questi termini:

> la manipolazione è associata a comportamenti o azioni che violano le norme. Esistono notevoli differenze su come viene intesa la violazione della norma che costituisce la manipolazione. [...] L'idea di unificazione che si cela dietro i resoconti della manipolazione basati sulle norme è che sia possibile spiegare il concetto di manipolazione in termini di norme epistemiche, morali o pratiche che la manipolazione viola[14].

Si può subito osservare che le concezioni che fanno esplicito riferimento a norme morali potrebbero non riuscire a fornire una definizione della manipolazione in termini neutrali dal punto di vista valutativo, almeno che tali norme non siano descritte come "prima facie". Così si può sostenere che un atto che viola una norma morale valida "prima facie" è, sul piano descrittivo, una manipolazione, per poi procedere, sul piano valutativo, a capire se non vi siano altre

[12] Sul problema del rapporto tra inganno e manipolazione, cfr. S. Cohen, *Manipulation and Deception*, "Australasian Journal of Philosophy", 96, 3 (2018), pp. 483-497; V. Krstić, C. Saville, *Deception (Under Uncertainty) as a Kind of Manipulation*, "Australasian Journal of Philosophy", 97, 4 (2019), pp. 830-835; D. Fallis, *Deceiving versus Manipulating: An Evidence-Based Definition of Deception*, "Analytic Philosophy", 2022, https://doi.org/10.1111/phib.12282.

[13] Cfr. G. Gigerenzer, P.M. Todd (eds.), *Ecological Rationality: Intelligence in the World*, Oxford University Press, Oxford 2012; P. Railton, *Practical Competence and Fluent Agency*, in D. Sobel, S. Wall (eds.), *Reasons for Action*, Cambridge, Cambridge University Press, Oxford 2009, pp. 81-115; M. Brownstein, A. Madva, *The Normativity of Automaticity*, "Mind & Language", 27, 4 (2012), pp. 410-434; M. Brownstein, *Rationalizing Flow: Agency in Skilled Unreflective Action*, "Philosophical Studies", 168, 2 (2014), pp. 545-568.

[14] Jongepier, Klenk, *Online Manipulation: Charting the Field*, p. 30.

ragioni, che rinviano ad altre norme e giustificano tale violazione. In estrema sintesi, in questi casi la norma "reale" (*actual norm*) non è quella violata dalla manipolazione. E, come rimarcano anche Jongepier e Klenk, queste concezioni possono fare riferimento a norme diverse, che hanno natura epistemica o pratica, oppure possono rinunciare all'idea che la manipolazione viola una norma, sostenendo invece che è un tentativo di far ricadere il comportamento di qualcuno al di sotto degli standard fissati da una norma. Ma questo modo di impostare il problema richiede di specificare quali siano le norme rilevanti o perlomeno se esiste, e quale sia, una specifica procedura per identificarle. La proposta più influente è quella di Robert Noggle, secondo cui le norme rilevanti sono quelle che governano le emozioni, le credenze e i desideri, identificate come tali dal manipolatore. Recentemente Noggle ha ulteriormente raffinato la sua proposta[15], sostenendo che c'è qualcosa che unifica le situazioni in cui la manipolazione è una forma di inganno (indurre sensi di colpa, "gaslighting", suscitare un'attenzione selettiva) e quelle in cui è una forma di pressione, positiva o negativa, a conformarsi ai desideri del manipolatore (essere assillanti, creare obblighi di reciprocità, fare ricatti emotivi). In tutti questi casi, la manipolazione influenza il comportamento della persona inducendola all'errore; il manipolatore sfrutta debolezze, vulnerabilità e tendenze psicologiche delle persone. La pressione manipolatoria induce il soggetto ad "adottare una credenza, un desiderio, un'emozione o un altro stato mentale sbagliato (*mistaken*)", mentre la manipolazione ingannatoria lo spinge "a rispondere in modo acratico a un incentivo o a un disincentivo in un modo sproporzionato rispetto alla sua grandezza reale"[16]. Come riconosce Noggle, "la manipolazione efficace molto spesso è un complesso intreccio di pressione e inganno"[17]. Erroneità e sproporzione indicano un allontanamento da uno standard: il manipolato è indotto a desiderare, credere o sentire in modi che si discostano da questo standard ideale che dovrebbe governare questi stati mentali; il manipolatore non paternalista considera gli stati mentali che cerca di produrre nel manipolato inadeguati o falsi.

Come accennato, Noggle ritiene che gli standard debbano essere relativizzati alle prospettive degli individui coinvolti e, in particolare modo, a quella del manipolatore. Questa mossa ha due implicazioni. In primo luogo, rafforza il legame (Noggle parla di coestensività) tra manipolazione e menzogna: chi mente comunica un'informazione che crede sia falsa, così come chi manipola influenza il comportamento inducendo stati mentali che non rispettano gli standard che ritiene adeguati. In secondo luogo, esclude che possa esistere una manipolazione non consapevole. Chi manipola lo fa intenzionalmente e, sebbene possa avere scarse

[15] R. Noggle, *Pressure, Trickery, and a Unified Account of Manipulation*, "American Philosophical Quarterly", 57, 3 (2020), pp. 241-252.

[16] Ivi, p. 249.

[17] Ivi, p. 250.

conoscenze su quali sono gli ideali che dovrebbero governare credenze, emozioni e desideri *dal punto di vista del manipolato*, non può certamente ignorare quali standard li debbano governare *dal suo punto di vista*[18].

Anche la concezione basata su norme è ovviamente suscettibile di controesempi. Si prenda il caso del conferenziere che riesce a far tacere l'ascoltatore eccessivamente intemperante manipolandolo. I mezzi a cui ricorrere possono ricadere sotto le categorie individuate da Noggle (inganno e pressione) ma non è chiaro in quale senso il conferenziere stia cercando di indurre stati mentali al di sotto degli standard normativi pertinenti. In realtà sembra più appropriato sostenere che stia tentando di suscitare stati mentali che soddisfano certi standard che lui ritiene appropriati nella situazione data. È sempre possibile, ovviamente, accettare l'obiezione ed evitare di descrivere questo intervento come un caso genuino di manipolazione, ma sospetto che si possano costruire altri scenari che possono essere descritti come "manipolazioni" e che non rispettano la clausola degli standard. Uno di questi è rappresentato da un santone che manipola gli adepti alla setta che ha fondato, facendo loro credere che possono raggiungere la vita eterna compiendo un suicidio di massa a tale ora di un tale giorno. Immaginiamo che il santone creda davvero a questa teoria e stia cercando genuinamente e generosamente (dal suo punto di vista) di assicurare ai suoi fedeli la sopravvivenza dopo la morte e immaginiamo che gli adepti credano ai sermoni del loro capo e commettano davvero un suicidio di massa: non esiteremo a sostenere che gli adepti siano stati manipolati ma, secondo la teoria di Noggle, non sarebbe soddisfatta la condizione relativa agli standard. Il santone sta instillando una credenza che per lui è vera e quindi sta cercando di allineare gli stati mentali degli adepti a quelli che lui crede costituiscano la condizione ideale che dovrebbe guidare le azioni degli accoliti. Quindi non li starebbe davvero manipolando[19].

Come si vede, qualsiasi tentativo di individuare condizioni per rilevare la specifica influenza della manipolazione va incontro a problemi ed è difficile pensare che si possa raggiungere un consenso. Ma, come ha recentemente osservato Anne Barnhill, anche se tale consenso fosse possibile, potrebbe permanere un'ulteriore discordanza tra il contenuto del concetto filosofico di "manipolazione" e gli usi che nella vita quotidiana si fanno di questo concetto. Difficilmente la "terapia concettuale" che sta alla base della discussione filosofica sul significato del termine può superare *tout-court* questa disarmonia con l'uso nel linguaggio ordinario[20]. La via d'uscita proposta da Barnhill consta di alcuni consigli metodologici su come

[18] R. Noggle, *Manipulative Actions: A Conceptual and Moral Analysis*, "American Philosophical Quarterly", 33, 1 (1996), pp. 47-48.

[19] J. Hanna, *Libertarian Paternalism, Manipulation, and the Shaping of Preferences*, "Social Theory and Practice", 41, 4 (2015), 631-633.

[20] Barnhill, *How Philosophy Might Contribute to the Practical Ethics of Online Manipulation*, p. 62.

affrontare il problema specifico della manipolazione online ma che possono essere generalizzati per coprire qualsiasi forma di manipolazione.

> Quando una forma di influenza online viene definita "manipolativa", non ci si preoccupi di stabilire se si tratta davvero di manipolazione secondo la migliore teoria della manipolazione. Ci si concentri invece sull'accertamento del motivo per cui l'influenza è definita manipolativa. Quali sono le caratteristiche dell'influenza che le persone considerano manipolative? Cosa le spinge a formulare l'accusa di manipolazione? La ricerca empirica può aiutare a rispondere a queste domande. Anche i resoconti filosofici esistenti sulla manipolazione possono essere d'aiuto[21].

La combinazione di lavoro teorico ed empirico mi sembra del tutto condivisibile, ma ciò significa (come anche Barnhill riconosce) che conviene ancora lavorare sulle teorie della manipolazione, senza l'aspirazione a registrare un effettivo consenso su una certa definizione ma con l'obiettivo di affinare strumenti concettuali che possono essere messi all'opera in un contesto di ricerca empirico. Da questo punto di vista, mi sembra che soprattutto le concezioni basate sulla norma siano fruttuose, in particolare modo quella che Noggle difende da più di vent'anni. Come si è visto, alcuni correttivi sono necessari; il problema della definizione degli standard normativi è ancora aperto[22]. Da questo punto di vista, credo che serva una "liberalizzazione" dei criteri di individuazione, perché la restrizione al solo punto di vista del manipolatore non è soddisfacente. In molti casi, come quello del santone e della setta, anche il punto di vista esterno alla relazione manipolatore-manipolato è rilevante. Chi osserva la dinamica può così definire l'azione del santone come genuinamente manipolatrice in base agli standard che ritiene dovrebbero guidare stati mentali come le credenze. Il risultato è quindi un pluralismo dei punti di vista normativi nella definizione degli ideali, rispetto ai quali la manipolazione produce un effetto distorsivo. Rispetto alla teoria di Noggle, un'importate implicazione di questa revisione è che sia possibile una manipolazione non-intenzionale: il santone folle, genuinamente convinto nella resurrezione dopo un suicidio di massa, non pensa di manipolare le persone, mentre è molto probabile che un osservatore opterebbe per un giudizio diverso, considerandolo come un caso di manipolazione non voluta. Non mi pare, però, che questo sia un problema. L'idea che la manipolazione debba essere consapevole per essere tale può essere il prodotto di una proiezione di un giudizio normativo sui criteri di identificazione. Lo stesso Noggle scrive che un'azione è manipolatoria nella misura in cui è compiuta con un'intenzione falsa e subdola[23]. Per poter essere considerata negativamente, la manipolazione deve essere espressione di un carattere o comunque di un set motivazionale che il manipolatore sottoscrive e avverte come autenticamente suo.

[21] Ivi, p. 63.

[22] Cfr. A. Barnhill, *What Is Manipulation?*, in Coons, Weber (eds.), *Manipulation. Theory and Practice*, pp. 65-68.

[23] Noggle, *Manipulative Actions: A Conceptual and Moral Analysis*, p. 48.

Credo però, come si è detto, che sia metodologicamente corretto separare quanto più possibile l'analisi identificativa e la valutazione morale, ammettendo quindi anche casi di manipolazione non intenzionale (dal punto di vista di chi manipola), la cui valutazione morale rimane comunque aperta.

Si può obiettare che un pluralismo di questo tipo lascia spazio a un eccessivo disaccordo e anche a forme di relativismo che potrebbero rendere instabile l'uso del concetto di manipolazione. Non credo però che questi siano necessariamente difetti. Il lavoro empirico invocato da Barnhill, come complemento all'attività teorica, potrebbe proprio rilevare come disaccordo e relatività siano costitutivi delle applicazioni del concetto di manipolazione, senza escludere a priori che sia impossibile costruire un accordo intersoggettivo per lo meno su casi specifici. Questa variabilità di giudizio continuerebbe comunque a innestarsi su un'impalcatura che tiene fede alle indicazioni di Noggle: la manipolazione implica una distorsione del rapporto pratico che il manipolato ha con il mondo e con le altre persone e questa distorsione è ottenuta inducendo stati mentali che si collocano al di sotto di standard normativi.

Jongepier e Klenk presentano un'ulteriore teoria che ritengono una variante di quella basata sulle norme. Si tratta della concezione che descrive la manipolazione come una forma di influenza negligente. Secondo gli autori, questa concezione riesce a superare i limiti di quelle basate sulle norme, anche perché limita la proliferazione di standard che definiscono gli ideali (aumentata nel caso della liberalizzazione proposta). Il concetto che riesce a unificare tutti i casi di manipolazione è quello di "negligenza", perché tutti i manipolatori "sembrano negligenti rispetto ai mezzi scelti per influenzare le persone. A prescindere dal modo in cui influenzano le loro vittime, la spiegazione verosimilmente migliore della loro scelta non è legata alla [propensione a rivelare le ragioni alla persona influenzata], ma alla sua efficacia nel far fare alle persone ciò che il manipolatore vuole"[24]. I manipolatori non prestano cura e attenzione per le ragioni che dovrebbero muovere le persone, ma considerano i destinatari della loro influenza come meri mezzi per realizzare i propri scopi. L'atteggiamento che governa la manipolazione sembra caratterizzare potenzialmente tutte le situazioni che abbiamo descritto. Al di là dei meriti specifici, non mi pare che questa concezione sia incompatibile, di principio, con quella basata sulle norme. Mette in luce, semmai, un aspetto importante relativo all'atteggiamento del manipolatore e ricorda un dettaglio rilevante. La manipolazione non è semplicemente un'"azione", ma una relazione che si instaura (almeno) tra due persone, in cui gli atteggiamenti del manipolatore sono fondamentali per definire quale tipo di relazione essa sia e quelli del manipolato sono rilevanti perché la manipolazione abbia luogo (del resto è più

[24] Jongepier, Klenk, *Online Manipulation: Charting the Field*, pp. 32-33. Cfr. anche M. Gorin, *Towards a Theory of Interpersonal Manipulation*, pp. 92-97 e M. Baron, *The «*Mens Rea*» and Moral Status of Manipulation*, in Coons, Weber (eds.), *Manipulation. Theory and Practice*, pp. 103-104.

probabile riuscire a manipolare chi non si aspetta di esserlo). La manipolazione non avviene nel vuoto, ma è situata in contesti in cui vigono norme differenti, in cui le persone intrattengono tra di loro specifici rapporti e hanno aspettative reciproche rispetto a certi atteggiamenti. Nel prossimo paragrafo vorrei partire da qui per comprendere meglio lo statuto morale della manipolazione.

3. RELAZIONALITÀ, ASPETTATIVE E LO STATUS MORALE DELLA MANIPOLAZIONE

Anche dando per risolto il problema della definizione, rimane il problema di come valutare dal punto di vista morale la manipolazione. Come si è ricordato, la manipolazione è intuitivamente un modo scorretto di intraprendere una relazione con l'altro. Propongo di dare per buona questa intuizione iniziale e diffusa e quindi non mi concentrerò sulla domanda *se* la manipolazione è moralmente inaccettabile, ma mi occuperò di altre questioni: *perché* possiamo considerarla tale e *se* lo sia sempre, in tutte le situazioni e condizioni.

Per iniziare, possiamo suddividere le preoccupazioni etiche riguardanti la manipolazione in tre categorie, che rispecchiano i principali approcci normativi.

> *Consequenzialiste*. La manipolazione è moralmente inaccettabile nella misura in cui produce conseguenze negative, ad esempio perché diminuisce il benessere o l'autonomia del manipolato[25].
>
> *Deontologiche*. La manipolazione è moralmente inaccettabile perché viola una norma che la proibisce, oppure perché si configura come un'azione irrispettosa del valore degli esseri umani, oppure perché viola qualche diritto (morale) delle persone[26].
>
> *Aretaiche*. La manipolazione esprime un tratto del carattere vizioso o una disposizione psicologica a trattare gli altri come meri mezzi[27].

Seguendo le classiche teorie normative, questi approcci fanno leva su conseguenze, norme, diritti, principi o tratti caratteriali per individuare le proprietà che rendono sbagliata la manipolazione. In quanto segue vorrei intraprendere una strada diversa, che riguarda la natura relazionale della manipolazione. La

[25] Cfr., ad esempio, C. Mills, *Politics and Manipulation*, "Social Theory and Practice", 21, 1 (1995), pp. 97-112; D. Susser, B. Roessler; H. Nissenbaum, *Technology, Autonomy, And Manipulation*, "Internet Policy Review", 8, 2 (2019), pp. 1-22.

[26] Cfr., ad esempio, Buss, *Valuing Autonomy and Respecting Persons: Manipulation, Seduction, and the Basis of Moral Constraints*; S. Gilbert, *The Wrong of Wrongful Manipulation*, "Philosophy & Public Affairs", 51, 4 (2023), pp. 329-449.

[27] Cfr., ad esempio, M. Baron, *Manipulativeness*, "Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association", 77, 2 (2003), pp. 37-54.

manipolazione è, come detto, bi-direzionale, perché dipende sia dalle intenzioni e dalle credenze del manipolatore, sia dalle aspettative del manipolato.

Ogni ambiente di scelta presuppone una serie di aspettative sul comportamento degli altri individui e le relazioni interpersonali possiedono standard interni che modellano le modalità delle interazioni. In generale, ci aspettiamo che gli altri si comportino nei nostri confronti con una buona volontà o perlomeno con una volontà non cattiva. Questo tipo di aspettativa è normativo e niente garantisce che, effettivamente, gli altri si comporteranno davvero in questo modo. Ogni contesto e ogni relazione sono strutturate in modo tale da rendere opportuno un atteggiamento di fiducia o di sospetto, ma questi sono tratti contingenti e mutevoli: situazioni meno sicure o in cui abbiamo scarse informazioni possono motivare un atteggiamento guardingo, così come ambienti più familiari, dove le persone con cui interagiamo ci sono note, possono legittimare un minor grado di sospetto. L'invariante consiste nel fatto che, quando l'aspettativa normativa viene tradita, è allora appropriato avere certe reazioni emotive (risentimento o disapprovazione) che *esprimono* la nostra posizione normativa e sollecitano una risposta. Questo schema riprende e revisiona la distinzione presentata da P.F. Strawson tra atteggiamento partecipativo e atteggiamento obiettivo[28]. Quando non possiamo avere aspettative normative nei confronti dell'altro, allora adottiamo nei suoi confronti un atteggiamento distaccato, perché cessiamo di vederlo come un soggetto responsabile e lo trattiamo come qualcuno da "curare", "gestire", "indirizzare":

> Adottare l'atteggiamento obiettivo nei confronti di un altro essere umano significa, forse, considerarlo un semplice oggetto di politica sociale, un soggetto che ha bisogno – in molti sensi – di essere curato, un soggetto di cui si deve senza dubbio tener conto forse anche in via precauzionale, che va gestito o trattato o curato o educato; a volte può forse voler dire considerarlo semplicemente come qualcuno da evitare, sebbene *quest'ultima formula* non sia specifica dei casi di atteggiamento fondato sull'oggettività[29].

Se si riprende quanto abbiamo detto nella prima parte, si può sostenere che:

- La manipolazione distorce il rapporto pratico con il mondo, per via razionale o non-razionale, inducendo il destinatario ad avere stati mentali difettosi;
- il manipolatore, così facendo, mostra scarsa cura nei confronti del manipolato e delle ragioni che lo muovono a scegliere ed agire;
- il manipolatore non tratta, quindi, il manipolato come un agente responsabile ma come un oggetto che può essere usato;

[28] P.F. Strawson, *Libertà e risentimento*, in M. De Caro, *La logica della libertà*, Mimesis, Milano 2018, pp. 83-113.

[29] Ivi, p. 93.

- la relazione che instaura con il manipolato non è di natura partecipativa.

La manipolazione è una forma di relazione in cui ogni atteggiamento partecipativo è sospeso e il manipolatore adotta una prospettiva oggettivante nei confronti del manipolato che è capace di una relazione partecipativa. Possiamo dire che una persona che stabilisce una relazione oggettiva con un individuo capace di partecipazione non mostra *cura* per quell'individuo e per i modi che possono promuovere e rafforzare l'esercizio della sua responsabilità.

Queste considerazioni rendono la manipolazione solo *prima facie* moralmente riprovevole, perché ci possono essere fattori contingenti che possono rendere accettabile ricorrere a influenze che definiremo manipolatorie, anche tra persone capaci di responsabilità. Come si è detto, molto dipende dalle aspettative reciproche il cui status normativo è legato sia al tipo di relazione particolare che esiste tra gli individui coinvolti, sia al contesto in cui l'interazione avviene. Ad esempio, le relazioni di amicizia incorporano standard e aspettative diversi da quelli incorporati nelle relazioni tra estranei o tra genitori e figli. Inoltre, questi standard dipendono in parte da ciò che intendiamo per relazione di amicizia e in parte dalla particolarità della relazione, dalla storia e dall'identità delle persone coinvolte. Oltre ai tratti identificativi di qualsiasi relazione di amicizia, le amicizie particolari possono assumere modalità peculiari e le persone coinvolte possono comportarsi reciprocamente in maniere che sono legate alla storia particolare del rapporto e dal loro carattere particolare, secondo aspettative relative a quella singola amicizia. In altri casi, è il contesto che può generare aspettative particolari. Nel mondo della finanza, nelle competizioni sportive, nei dibattiti processuali, nelle strategie pubblicitarie vengono ordinariamente utilizzate tattiche manipolatorie che possono distorcere il rapporto pratico che le persone intrattengono con il mondo, eppure generalmente non si pensa che chi le utilizza commetta qualcosa di sbagliato. In un recente saggio, Sophie Gilbert ha sostenuto che questa casistica esclude che la manipolazione sia immorale *perché* produce stati mentali difettosi, altrimenti essa sarebbe da condannare in tutti i contesti[30]. Sono d'accordo che non in tutti i casi menzionati si può considerare la manipolazione accettabile perché la persona manipolata dà un consenso esplicito: un acquirente può entrare in un negozio senza avere la più pallida idea che i gestori utilizzano tattiche manipolatorie per indirizzarlo verso un certo tipo di prodotti oppure può entrarci per puro caso, perché sta cercando un bagno. Affinché la persona dia un valido consenso occorre che sia consapevole di darlo o comunque deve possedere tutte le informazioni pertinenti e in queste situazioni il manipolato non è consapevole o manca delle informazioni rilevanti. Gilbert, tuttavia, sostiene che la manipolazione è moralmente sbagliata (*wrongful*) quando comporta la violazione di diritti negativi

[30] Gilbert, *The Wrong of Wrongful Manipulation*, pp. 351-354.

alla non-interferenza. Questa impostazione non consente di cogliere alcuni aspetti delle situazioni citate. Nel caso dello sport, ad esempio, Gilbert sostiene:

> I giocatori non sembrano impegnarsi in manipolazioni illecite quando "intimidiscono" i loro avversari, anche quando questo comportamento non solo li fa giocare meno bene (li rallenta, ad esempio, o influisce sulla loro coordinazione) ma li fa ragionare meno bene sulle decisioni da prendere (quali rischi correre nel gioco, quali trucchi tentare). Supponiamo che Isa sappia che Miles, il suo avversario nel gioco del poker, tende a commettere errori quando si distrae. Durante i suoi turni, batte sui denti la punta della penna, lasciando segni di inchiostro su tutta la bocca. Questo distrae Miles, che commette un errore. Forse l'azione mostra che Isa non ha un carattere eccellente, ma di certo non sembra che Isa faccia un torto (*do wrong*) a Miles impiegando questa tattica. Non può essere sanzionata per il suo comportamento, né Miles può ragionevolmente chiederle di smettere. O supponiamo che un giocatore di basket denigri un passaggio facile con il suo avversario, sapendo che questo lo porterà a fare un passaggio rischioso. Ancora una volta, l'utilizzo di questa tattica potrebbe essere scortese, ma non fa un torto all'avversario[31].

Esistono comportamenti manipolatori che sono tollerati, a livello di regole, nello sport e nei giochi e comportamenti manipolatori che sono invece censurati e sanzionati dagli arbitri. La stessa Gilbert riconosce che condotte tollerate ma manipolatorie, pur non comportando un torto morale, perché non violano diritti, possono essere considerate espressioni di un carattere non eccellente. Queste osservazioni mi sembrano in linea con quanto può sostenere approccio relazionale qui abbozzato. In primo luogo, il giudizio morale sulla manipolazione è contestuale, rispetto al tipo di relazioni considerate e agli standard interni a queste considerazioni. Gli standard delle attività sportive e ludiche possono includere una certa tolleranza di pratiche manipolatorie e, quindi, prevedere aspettative reciproche particolari. In secondo luogo, il giudizio morale può essere sfumato. Anche quando una pratica manipolatoria non contravvenga le norme specifiche dello sport, può essere considerata come contraria a quello che significa mostrare una certa eccellenza nel condurre uno sport. Dal punto di vista morale, questo tipo di valutazione è rilevante e può portare nel tempo a mettere in discussione lo status deontico di un certo comportamento. Inoltre, vi sono generalmente soglie di tolleranza per questi comportamenti in certi sport, per cui ricorrere troppo spesso alla manipolazione contribuisce a gettare una cattiva luce sull'atleta e ad aumentare la pressione psicologica ad abbandonare pratiche di questo tipo.

Quello che mi preme sottolineare è che varie considerazioni, di carattere consequenzialistico, deontologico o aretaico, possono concorrere alla valutazione dell'accettabilità della manipolazione in situazioni specifiche. Questo è vero anche se consideriamo la possibilità di adottare una prospettiva obiettiva nei confronti di individui che non sono capaci di intrattenere relazioni partecipative.

[31] Ivi, pp. 352-353.

Un'implicazione del discorso qui proposto è che in questi casi la manipolazione non costituisca un danno, né un atteggiamento riprovevole, né sia foriera di torti morali. Credo però che il giudizio sia simmetrico rispetto alle situazioni di manipolazione tra soggetti responsabili: è *prima facie* accettabile ricorrere alla manipolazione nei confronti di persone verso cui un atteggiamento obiettivo è appropriato. Il giudizio mi sembra condizionato da alcuni fattori. Uno può essere lo scopo che guida l'uso della manipolazione. Si pensi a una persona che manipola un bambino o un paziente con gravi deficit mentali per fargli compiere una certa azione *x*. L'accettabilità di questa condotta può dipendere dal fatto che l'azione *x* produce effetti che rientrano nell'interesse della persona, la quale non è in grado di valutare effettivamente quanto sia benefico per lei comportarsi così. In breve, una manipolazione *paternalistica* sembra essere accettabile. Un secondo fattore è costituito dagli effetti di un reiterato ricorso alla manipolazione. Ad esempio, può essere tollerabile manipolare un bambino piccolo a scopi educativi, ma un uso continuo di tattiche manipolatorie che sfruttano le sue debolezze potrebbe generare danni piuttosto che benefici nella costituzione del suo carattere e del suo atteggiamento generale verso il mondo. Come ha sostenuto Lawrence Stern, la "manipolazione alimenta la sfiducia e l'ostilità"[32] e questo può essere vero anche quando il destinatario non sia una persona responsabile.

[32] L. Stern, *Freedom, Blame, and Moral Community*, "The Journal of Philosophy", 71, 3 (1974), p. 80.